

La voce del dolore – la parola di Angelo Fiore che resiste all'abisso

Dallo scarto il miracolo della vita può nascere e combattere la dissoluzione del tempo. Dal trauma dell'impotenza o dell'impossibilità dello stare al mondo la parola può restituire agli uomini la dignità e la profondità delle loro esistenze. Se questa è la grande condizione generativa dell'arte che eleva il grido del vuoto a rappresentazione enigmatica, lo scrittore palermitano Angelo Fiore n'è stato un perfetto esempio. Nei suoi diari la necessità della vita è così forte da diventare malattia. L'ansia di essere veramente in tutte le cose diventa una paralisi quasi mistica. In cui il non vissuto e il non fatto diventano i simulacri di chi è talmente e totalmente in ogni uomo a tal punto da annullarsi. A tal punto da non poter e non saper reggere l'urto prorompente della vita con le sue mistificazioni. Ma se la vita non può essere vissuta allora deve iniziare la preghiera del suo racconto: «*non avendo saputo vivere mi sono messo a scrivere*». Come se l'impossibilità dell'atto della vita legittimasse lo scrittore alla sua più pura narrazione. A patto che questa non rifiuti di denunciare quel potente vero sommerso agli uomini. Accettando anche il più duro e devastante prezzo: «*ho mancato la promessa della vita*».

Come un monaco, Fiore si è ritirato nella clausura dell'esistenza traducendone in parola scritta il doloroso fluire liturgico. Per questo, la grande immagine della sua letteratura potrebbe essere quella di un albergo: luogo di passaggio, di attesa, di instabilità, dove in vita l'autore accoglieva i suoi amici e scriveva i suoi romanzi. Albergo come simbolo dell'inabilità e dell'inabitabilità del mondo. Da dove poterne scrutare dalla finestra, come un Pessoa siciliano, tutta la sua ferina inquietudine. Quella che anima i suoi romanzi i cui titoli (Il supplente, Il lavoratore, L'incarico, Domanda di prestito) riflettono la stanchezza di una borghesia impiegatezza che sprofonda nel nichilismo: non esistono più volti in essa, le sue parole perdono senso, i suoi corpi si avviluppano meccanicamente in città che non hanno più nome. Ma se la notte tarda a cessare, ciò che resta può essere l'attesa operante di un improvviso ed enigmatico prodigio. Esso può trovarsi anche in quell'invisibile capace di restituire un senso nuovo alla vita. Come per il mediocre personaggio Paolo Megna che «*Si avvide di un cambiamento nel suo animo: Dio gli appariva come una idea nuova e insolita*».

L'eredità letteraria di Angelo Fiore è ancora tutta da scoprire. La sua opera, letta più dai critici che dai lettori, merita l'elaborazione e soprattutto l'incontro con i più giovani. Come avverrà mercoledì 2 aprile, quando a Villa Palagonia di Bagheria ore 15.30, docenti e studenti dei licei di Acireale, Caltagirone e Paternò, dopo avere incontrato a Palermo lo scrittore Stefano Vilaro, affronteranno un seminario di studi sullo scrittore siciliano. Si discuterà della sua parola, generata da una vita tormentata e frantumata che ci consegna però un grande testamento: saper non tacere il dolore. Saper tradurlo in fertilità e creatività. Non nascondere dietro i culti igienisti e artificialmente felici del nostro tempo «*perché o l'uomo impara a vivere o la sua fine sarà imminente*». L'opera di Fiore ci rimanda alla nostra insufficienza e al bisogno di ritrovarci nel mistero della parola che può salvare il senso dell'esistenza. Perché siamo un grido nella notte in attesa di risposta. Perché «*siamo tutti eredi*», cioè tutti orfani di un altro che possa umanizzare la nostra esistenza. Quella di Fiore è passata ai margini, discreta come l'ombra di un demiurgo della parola. Ce l'ha consegnata il maestro per andare lì dove finisce la sua missione e inizia la nostra: non mancare la promessa della vita.

2 aprile 2014

Daniele Giustolisi